

11 settembre 2001-2003

Il presidente americano George W. Bush a destra un ritratto di Bin Laden e soldati Usa pattugliano una strada a Baghdad

Bruno Marolo

WASHINGTON Il tempo per le commemorazioni è scaduto. George Bush non andrà a New York nel secondo anniversario dell'11 settembre, e nessuna rete televisiva ha in programma le estese, approfondite rievocazioni che un anno fa erano doverose. I sondaggi rilevano che il pubblico americano è più preoccupato per la disoccupazione in aumento che per la minaccia del terrorismo. Il Dipartimento per la sicurezza interna non ha sentito il bisogno di segnalare un livello più alto di pericolo: rimane in vigore il «codice giallo» che invita alla vigilanza senza ragioni particolari di allarme.

Due anni fa, la nazione che si considera la più forte del mondo ha scoperto fino a che punto è vulnerabile e ha sferrato una offensiva contro il terrorismo al di là degli oceani che non bastavano più per proteggerla. Ora ha imparato una lezione altrettanto amara: la guerra non basta per eliminare il terrorismo.

A New York, la gente reagisce in un modo che nessuno avrebbe potuto immaginare. In agosto, nella metropoli paralizzata da una gigantesca panne di elettricità, ci sono state feste a lume di candela invece di proteste, solidarietà tra vicini invece di aggressioni, sollievo invece del panico. In altri tempi i cittadini sarebbero insorti. Ora non più: la notizia che si trattava di un guasto, e non di un nuovo attacco terrorista, ha suscitato quasi un senso di euforia. Poteva andare peggio, e tutti lo sapevano.

A Washington, il governo ha reagito in modo anche troppo prevedibile. Ha approfittato dell'occasione per regolare i conti con il regime di Saddam Hussein. «Prima dell'11 settembre - ha commentato il settimanale Time - nessun presidente avrebbe potuto lanciare a sua discrezione una guerra contro un paese che non avesse attaccato prima gli Stati Uniti o i loro alleati. Ora la Casa Bianca avvolge tutto in una sola, grande battaglia, in modo che qualunque cattiva notizia nei telegiornali della sera non sembri il risultato di cattiva pianificazione o della reazione di rigetto del popolo iracheno, ma dello stesso eterno odio che animava i dirottatori di due anni fa».

Il risultato è questo: metà delle forze armate americane impegnata nella caccia a Saddam Hussein, caos in Iraq, rinnovata violenza in Israele e nei territori palestinesi, diffidenza e risentimento verso gli Stati Uniti in Europa, turbe di fanatici pronti alla guerra santa nei paesi musulmani, dal Pakistan all'Indonesia. Due terzi dei capi di Al Qaeda sono morti o in prigione, ma Osama Bin Laden, mandante delle stragi dell'11 settembre, è libero di progettare nuove atrocità.

L'arma del terrorismo viene usata da sempre per spingere uno Stato verso reazioni sempre più drastiche, verso comportamenti dittatoriali che inneschino una rivoluzione. La democrazia americana è troppo solida perché questo scenario si verifichi nel suo territorio. Nel Congresso è in atto una iniziativa per abrogare il «Patriot Act», la legge che ha consentito al ministro della giustizia John Ashcroft di chiudere migliaia di persone in celle di isolamento senza spiegare di che cosa siano accusate. Più di 150 città hanno preso posizione contro l'abuso dei servizi di spionaggio. L'ammiraglio John Poindexter, autore del progetto «Total Awareness» che avrebbe trasformato in spie perfino i portalettere e i controllori del gas, è stato costretto alle dimissioni.

Negli Stati Uniti, le tentazioni



Il volto del terrore Osama Bin Laden

L'amministrazione americana chiama subito in causa Al Qaeda, l'organizzazione di Osama Bin Laden, il miliardario saudita che dall'Afghanistan, dove ha trovato un solido appoggio nel regime talebano, orchestra la sua strategia anti-americana. In un video diffuso diverse settimane dopo gli attentati, Osama rivendica l'attacco dell'11 settembre che con il crollo delle Torri è andato oltre le sue più rosee aspettative ed elogia il martirio dei 19 dirottatori suicidi.



Due guerre nessuna pace

George W. Bush dichiara guerra al terrorismo, riscuotendo un largo consenso internazionale. Il 7 ottobre scatta l'offensiva sull'Afghanistan, il regime talebano viene abbattuto ma la caccia ad Osama Bin Laden si perde sulle montagne di Tora Bora e Al Qaeda firma nuovi attentati. Il nuovo bersaglio di Bush è l'Iraq, ma Washington arriva alla guerra avendone dissipato il sostegno internazionale ricevuto dopo l'11 settembre. Il 20 marzo del 2002 parte l'attacco su Baghdad, il dopoguerra sarà disastroso.

Nel secondo anniversario della strage delle Twin Towers il presidente è molto più debole. Aveva promesso di prendere Bin Laden, di portare la democrazia in Afghanistan e Iraq, di pacificare il Medio Oriente. Nessun obiettivo è raggiunto. E ora la crisi economica spaventa l'America più del terrorismo



Bush il guerriero senza vittorie Più difficile la corsa alla Casa Bianca

45% Favorevoli a Bush nell'ultimo sondaggio tra probabili elettori

8,9 Milioni di disoccupati pari al 6,1% per cento della forza lavoro

457 Miliardi di deficit nel bilancio di previsione, che saliranno a 562 se Bush otterrà gli 87 miliardi chiesti al Congresso

162 Miliardi di dollari l'anno il costo delle guerre in Iraq e Afghanistan

138 Morti nella guerra irachena alla fine dei combattimenti (1° maggio); 149 nel dopo guerra

totalitarie di crociati come Ashcroft o di cacciatori di streghe come il defunto senatore McCarthy vengono tenute a bada dalla prima costituzione democratica della storia. La guerra scatenata da Osama Bin Laden si combatte su altre frontiere. Ogni volta che i soldati americani in Iraq rastrellano un villaggio e sfogano la loro paura su gente di cui non capiscono né la lingua né la mentalità, aumenta il numero di coloro che li odiano e aspettano una occasione per colpir-

Il presidente quest'anno non andrà a New York nel giorno delle celebrazioni

Lo scenario

VENERDI 12 SETTEMBRE

Ore 15,00 Apertura dei lavori **Riccardo Della Rocca**

Ore 15,45 Relazione introduttiva **MIMMO LUCÀ**

Comunicazioni di **Stefano Ceccanti don Luigi Clotti Paolo Corsini Edo Patriarca**

Saluto di **Rita Lorenzetti** Presidente Regione Umbria

Alle ore 15,00 è prevista una meditazione tenuta da **Rosanna Virgili** sul tema *Non dominare: perché il potere politico resti servizio*

Le quattro sfide

SABATO 13 SETTEMBRE

Ore 9,00 Presiede **Marcella Lucidi**

Legalità, moralità pubblica, coesione civile **CARLO ALFREDO MORO**

Interventi di: **Giancarlo Caselli Vannino Chiti Mariilina Infreri Giancarlo Lombardi Nanni Russo**

Convegno Nazionale di studi

il frammento el'insieme

I cristiani e la società italiana: nuovi fermenti sociali

Assisi, 12-13-14 settembre 2003 Cittadella ospitalità di Assisi Via Ancajani, 3

Ore 11,00 *Costruire la pace, lavorare per la giustizia* don **TONIO DELL'OLIO**

Interventi di: **Grazia Bellini Giovanni Bianchi Fabio Protasoni Marina Sereni**

Ore 15,30 Presiede **Franco Chiusoli**

Il welfare del futuro: i diritti, le responsabilità, la famiglia **LUCIANO GUERZONI**

Interventi di: **Lucio Babolin don Vittorio Nozza Giampiero Rasimelli Livia Turco Luigi Viviani**

Ore 18,00 *Il pluralismo etico: libertà, laicità, bene comune* **GIORGIO TONINI**

Interventi di: **Pierluigi Castagnetti don Battista Pansa Anna Serafini Luciano Violante**

Nuovi fermenti

DOMENICA 14 SETTEMBRE

Ore 9,30 Dibattito *Coscienza religiosa, impegno civile e responsabilità politica*

Partecipano: **Luigi Bobba Lucia Fronza Crepez Silvio Lal Domenico Maselli Savino Pezzotta padre Alex Zanotelli**

Ore 11,30 Intervento di: **PIERO FASSINO**

Ore 12,15 Conclusioni

Sono inoltre previsti gli interventi di: **Ermanno Gorrieri Pierre Carniti Aldo Prada Fabrizio Bracco Rino Caviglioli Claudio Della Porta Caterina Dolcher Lauredana Ercolani Dino Gasparri Donata Lenzi Pino Rosati Marco Tam Sandro Tesini**

Alle ore 9,00 è prevista una meditazione tenuta da **Mons. Vincenzo Paglia** sul tema *Spiritualità e politica*



Organizzato da *Cristiani sociali news*

www.cristianosociali.it
www.dsonline.it

Nessuno di questi obiettivi era impossibile, ma per raggiungerli sarebbe stato necessario uno statista più grande di Bush. La propaganda di guerra degli Stati Uniti cita continuamente gli esempi della Germania e del Giappone, dove la vittoria americana ha portato democrazia e benessere. Erano altri tempi. L'America era diversa, usava con generosità le sue risorse per lo sviluppo dei paesi liberati, e dopo la guerra nessuno sparava sui suoi soldati che distribuivano aiuti. Oggi sui guerrieri di Bush incombono altri esempi: quelli del Libano e della Somalia, dove i loro predecessori hanno trovato la morte e sono stati costretti ad abbandonare il campo. Nel discorso di domenica, il presidente ha assicurato che questo non avverrà. La strada su cui si è avviato è senza ritorno: la posta in gioco in Iraq è troppo alta, le conseguenze di un ritiro inglorioso sarebbero catastrofiche per tutti. Anche i suoi nemici sanno che non esiste una alternativa realistica all'occupazione americana. Non si illudono di cacciare gli occupanti, ma li inchiodano in Iraq con una guerriglia che dopo la caduta di Baghdad è costata loro 149 morti e 25 miliardi di dollari, e ha frustrato il disegno di imporre un ordine nuovo in Medio Oriente.

Bush non è in grado di dire quanto durerà e quanto costerà la guerra, ha annunciato soltanto che sarà lunga e dura. La strada per la salvezza, forse, è ancora aperta, ma l'America deve provare la sua buona fede, recuperare gli alleati scettici abbandonando le tentazioni imperiali e la pretesa di decidere da sola le sorti di un paese occupato che si è dimostrata incapace di gestire, impegnarsi seriamente nel percorso di pace con le pressioni necessarie su Israele, e non sui soli palestinesi, perché rispettino le scadenze, mettere in chiaro una volta per tutte che questo percorso deve condurre a un vero stato, con Gerusalemme araba come capitale, e non a frammenti di territorio lacerati dagli insediamenti israeliani.

Può un presidente come George Bush fare tutto questo? Probabilmente no. Ma l'America che per due anni ha pianto i suoi morti e ha cercato di vendicarsi scatenando una guerra alla cieca forse aprirà gli occhi sulle conseguenze dell'errore. Il vero percorso per la pace, forse, passa per le elezioni americane. E questo il traguardo cui deve guardare chi crede nella democrazia, invece di offrire un salvagente al governo che si è gettato a capofitto nella palude irachena.